
Sabrina Tonutti

Non siamo soli

La vita emozionale degli animali secondo Marc Bekoff

«Gli animali hanno i loro segreti ma i loro sentimenti sono trasparenti»¹. A chi è interessato a osservare, a chi ben si dispone nei confronti della diversità, questa affermazione di Marc Bekoff ne *La vita emozionale degli animali* appare evidente, scontata. Lo sa chi convive con altri animali, condivide con loro situazioni, luoghi, tempi, in altre parole la vita. La lettura di questo testo è utile, quindi, non solo per coloro che con diffidenza si avvicinano alle culture e alle dimensioni intime (cognitive, emozionali) di individui di specie differenti dalla nostra. La descrizione che Bekoff fa delle emozioni si allarga infatti a numerose specie animali, sia domestiche che selvatiche, dimostrando quanto povera sia la conoscenza di animali vicini a noi, e tuttavia estranei: quelli chiusi in allevamenti, laboratori, zoo, oltre che in angusti stereotipi di impostazione cartesiana.

Forse non saremo sorpresi dal constatare quanto profonde – e profondamente tristi – siano le emozioni provate da animali come Jasper e Pablo, le due persone non umane a cui l'autore rivolge un'amorevole dedica: Jasper, un orso tibetano, vittima delle "fabbriche della bile" cinesi, così fieramente contrastate dall'organizzazione «Animal Asia», e Pablo, un individuo unico, ma uno dei tantissimi scimpanzé vivisezionati nei laboratori.

La ricchezza cognitiva, emozionale e relazionale di animali come orsi e scimpanzé è cosa nota alla ricerca comportamentale, come anche al senso comune, anche se di fatto disconosciuta, vista la sua mancata traduzione in pratiche e scelte etiche concrete. Meno noti sono i vissuti, i repertori comportamentali, e con essi le intelligenze e le emozioni, di altri animali allevati per profitto, come mucche, conigli, galline, per arrivare a specie largamente invisibili, come topi e ratti, fino ai pesci, così lontani dal nostro immaginario e dalla nostra capacità di empatizzare.

¹ Marc Bekoff, *La vita emozionale degli animali*, trad. it. di M.C. Catalani, Alberto Perdisa Editore, Bologna 2010, p. 13.

Divulgare contenuti

Dopo aver tratteggiato gli elementi salienti dell'etologia cognitiva – che viene concordemente fatta risalire, come esordio, al 1976, quando fu pubblicato *The Question of Animal Awareness: Evolutionary Continuity of Mental Experience* di Donald Griffin² – Bekoff offre una rassegna di esempi, repertori e contesti relativi alla vita emozionale di alcuni animali. Gioia, gioco, risate, senso dell'umorismo, stupore di fronte a spettacoli naturali, afflizione e tristezza, amore materno, innamoramento, imbarazzo, rabbia, aggressione e vendetta, giustizia selvatica, empatia e gioco leale, equità, moralità e correttezza: sono tutti argomenti trattati nella parte centrale del libro, sempre attraverso una duplice attenzione scientifica ed etica, caratteristica imprescindibile della ricerca proposta e perorata da studiosi come Bekoff.

Cambiare paradigmi

L'importanza della trattazione di tali argomenti è a sua volta duplice: lo è a livello di trasferimento delle conoscenze da un ambito strettamente accademico (la cerchia degli studiosi, degli addetti ai lavori) al pubblico variamente interessato a conoscere tali tematiche; ma lo è anche nella misura in cui solleva una serie di questioni epistemologiche e metodologiche, oltre che etiche, fondamentali in senso ampio, dal momento che vanno a toccare paradigmi culturali su cui si fondano sia il discorso scientifico che il senso comune, in quanto appartenenti a (ed espressioni di) una medesima tradizione di pensiero.

Quali sono questi paradigmi, alla cui revisione invita l'analisi di Bekoff, ora esplicitamente ora implicitamente?

Sostituire l'interpretazione di "selezione"

Innanzitutto, una differente prospettiva da cui guardare al fenomeno dell'evoluzione e della selezione naturale. Bekoff fa notare come «la sopravvivenza è frutto della collaborazione, non della competizione»³, in parziale correzione della visione che da Darwin prese le mosse. E nella collaborazione trovano

² Donald R. Griffin, *The Question of Animal Awareness: Evolutionary Continuity of Mental Experience*, The Rockefeller University Press, New York 1976.

³ M. Bekoff, *La vita emozionale degli animali*, cit., p. 105.

collocazione quelle emozioni, quell'empatia e quella conoscenza di ciò che è giusto o sbagliato, che costituiscono vere e proprie chiavi per la sopravvivenza sia per animali umani che non umani.

Porre l'accento su tale comportamento in relazione alla selezione e all'adattamento può portare a conclusioni radicalmente opposte rispetto a quanto certa tradizione scientifica ha sostenuto fino a oggi. Allargando il campo di osservazione e seguendo tale tendenza ci si può chiedere, ad esempio, come fanno gli ecologi «disertori» menzionati nel saggio, se nello studio delle interazioni fra diverse specie animali e le interazioni tra animali, alberi e vegetazione non sia più corrispondente al vero «concentrarsi su interazioni ecologiche positive, piuttosto che sulla competizione e la predazione»⁴. Ciò significa, in altre parole, ribaltare la tradizionale lettura e interpretazione dell'evoluzione e delle motivazioni che stanno alla base di molti fenomeni a essa correlati.

Contro l'esclusivismo del genere umano

Quando si parla di evoluzione non si intendono solo gli apparati corporei, la componente organica degli esseri, ma anche quella emozionale e cognitiva. Il debito nei confronti di Darwin è esplicitamente riconosciuto: «Le emozioni sono un dono dei nostri antenati. Le abbiamo noi così come le hanno gli altri animali. Non dobbiamo dimenticarlo»⁵, ammonisce Bekoff. Particolarmente significative, a questo proposito, le pagine in cui vengono descritte le relazioni evolutive fra emozioni primarie e sistema limbico del cervello (soprattutto l'amigdala), in cui quest'ultimo costituisce un substrato neurale e un circuito emozionale condiviso da numerose specie. Quanto alle emozioni secondarie, a essere coinvolti sono i centri cerebrali superiori a livello della neocorteccia. Infine, vengono illustrati anche i processi di empatizzazione che passano attraverso i cosiddetti "neuroni specchio": l'aspetto forse più interessante è che grazie a queste strutture la comprensione della mente e degli stati mentali ed emozionali degli altri passa attraverso la percezione, e non la concettualizzazione razionale. Ebbene, questi substrati sono presenti in molte specie e ci rammentano, ancora una volta, che non siamo (stati) soli nel processo evolutivo, neanche a questo riguardo. Omologie ed analogie, convergenze e somiglianze evolutive ci portano a sottolineare, con Bekoff, come «sicuramente, a dispetto delle differenze, tutte le specie devono condividere un

4 *Ibidem*, p. 108.

5 *Ibidem*, p. 23.

nucleo di emozioni simili»⁶.

Ciò, tuttavia, non significa che conoscere gli altri esseri animali per proiezione sia una strategia efficace, tutt'altro. Gli elementi di condivisione possono essere numerosi, ma il modo in cui il mondo è percepito dalle diverse specie è variegato, così come, all'interno di ogni specie, la variabilità individuale moltiplica ulteriormente la diversità di esperienze dello "stare al mondo". Come direbbe Darwin, la natura ha prodotto solo individui, e non specie, che sono invece uno strumento della nostra classificazione. Come porsi, quindi, di fronte a questa diversità? E come la approccia un etologo cognitivo?

Dalla risposta di Bekoff emerge come sia fondamentale una costante tensione conoscitiva da parte del ricercatore, nel suo tentativo di entrare, seppur in punta di piedi, nel mondo percettivo, cognitivo, sociale ed emozionale degli animali osservati. Se a essere studiati sono i cani, l'etologo cercherà di «vedere il mondo in modo cino-centrico»⁷, il più possibile. Ciò non può non rammentarci la prospettiva "emica", nello studio antropologico delle diversità culturali: per "emico" si intende il tentativo, da parte dell'antropologo, di cogliere il punto di vista dell'"osservato" e di guardare alla realtà esperita con i suoi occhi. Il ricercatore deve essere preparato a cogliere la variabilità individuale, che frammenta la presunta omogeneità comportamentale di specie e lo pone di fronte a individui unici, irripetibili, con un loro portato personale e una potenziale biografia.

Nonostante le differenze comportamentali di specie, filogenetiche ed ontogenetiche, possano apparire spiazzanti, Bekoff tuttavia dichiara che «gli animali hanno i loro segreti ma i loro sentimenti sono trasparenti» e ci ricorda come «le code» ci dicano «cosa gli animali provano ed altrettanto vale per le diverse posture, le andature, le espressioni facciali, i suoni e gli odori»⁸. Gli (altri) animali rendono così visibili i loro stati d'animo, ma cosa siamo in grado di cogliere di questa comunicazione? E con quali strumenti? L'autore sottolinea come il processo di antropomorfizzazione sia un passaggio ineludibile di questo avvicinamento al mondo degli altri animali. L'antropomorfizzazione, afferma Bekoff, costituisce una strategia percettiva evoluta, connaturata alla nostra natura, esito della selezione naturale che ci ha resi quali siamo: in altri termini, siamo stati plasmati per vedere gli animali in questo modo e non ci è possibile percepire in modo non antropomorfo⁹. Detto ciò, diventa evidente come il

6 *Ibidem*, p. 7.

7 *Ibidem*, p. 38.

8 *Ibidem*, p. 13.

9 *Ibidem*, pp. 10 e 131.

rifiuto del linguaggio antropomorfo (di un antropomorfismo critico, si intende) equivalga di fatto al rifiuto della conoscenza, perché non abbiamo alternative.

Per una nuova accezione di “scienza”

Sottesa a queste riflessioni, un’ulteriore revisione di paradigmi: quella che propugna la riappropriazione da parte della conoscenza scientifica di riflessioni morali e osservazione appassionata. Bekoff dichiara apertamente la propria diffidenza scientifica verso la ricerca che non sia partecipata e condotta col cuore e gli esempi più virtuosi di studi sul comportamento animale gli danno ragione: si pensi alla ricerca sul campo condotta da Jane Goodall (che firma la premessa a questo libro) presso le comunità di scimpanzé del *Gombe Park*, negli anni Sessanta del secolo scorso. Una ricerca appassionata, un intreccio dell’esperienza di vita della primatologa con quegli “oggetti di studio” nei quali ha riconosciuto altrettante persone non umane, con relative personalità, caratteristiche e nomi propri (da lei attribuiti, al posto di sigle numeriche, ingenerando uno scandalo nella comunità scientifica).

Da entrambi, Marc Bekoff e Jane Goodall, viene un monito chiaro: si riconcilino la scienza con l’etica, il rigore scientifico con la compassione, perché, come scrive Bekoff, «possiamo operare nella scienza a mente aperta e con un cuore grande». La compassione, infatti, «è come un grande ombrello sotto cui ripararci tutti insieme, liberamente e senza remore»¹⁰.

10 *Ibidem*, p. 25.